fuori collana

Quando a invocare la “pace giusta” era Togliatti

Andrea Guazzarotti
5 Gennaio 2026

Alla retorica bellicista della “vittoria sulla Russia” del primo anno e mezzo di guerra in Ucraina, le élite politiche europee hanno da un po’ di tempo sostituito quella della “pace giusta”. Concetto quanto mai ambiguo, nella sua apparente eticità, perché inestricabilmente legato a quello di “guerra giusta” (Peperkamp). Chi non vorrebbe una “pace giusta”, quale condizione di una “pace duratura”? Il concetto ha delle stratificazioni profonde. Qui basti ricordare la Risoluzione n. 242 del 1967 delle N.U., dopo la “guerra dei sei giorni”, con cui si puntava all’instaurazione nel Medio Oriente di una «pace giusta e duratura» che passasse per «il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati» durante il conflitto. Vicenda che richiama da vicino quelle odierne di Ucraina e Palestina e il doppio standard occidentale, per cui solo contro la Russia di Putin si brandisce l’arma etica della “pace giusta”, mentre nei confronti del governo israeliano di Netanyahu ci si contenta di una pace purchessia, continuando a ignorare la strutturale condizione di apartheid del popolo palestinese (Mearsheimer). Ancora più imbarazzante il doppio standard che emerge dal recente attacco contro il Venezuela da parte degli USA di Trump e l’arbitrario arresto del Presidente Maduro che ne è conseguito (Sachs).

Il fronte europeo dei “volonterosi”, dopo l’ennesima piroetta di Macron e la sua apertura a Putin e dopo il fallimento della proposta Von der Leyen-Merz di confiscare gli asset russi congelati in Euroclear, sembra in fase di sbandamento, se non proprio di sfaldamento. Ma non v’è dubbio che quel fronte abbia rappresentato e rappresenti ancora il tentativo di rifondare su basi antitetiche

rispetto al passato l'identità dell'UE. Un tentativo che prende atto della fine di un ciclo storico e dell'insostenibilità dell'ideologia che in Europa l'aveva legittimato (l'irenismo dell'integrazione attraverso il diritto e il mercato unico, incrinatosi irrimediabilmente con la crisi dell'euro e l'austerity imposta dai creditori ai debitori, quella dell'immigrazione e quella delle "democrazie illiberali" nell'Europa centrorientale). Un tentativo che già faceva capolino nel 2013, alla vigilia del colpo di stato in Ucraina di Euromaidan, sostenuto fattivamente dagli USA e legittimato *ex post* dagli stessi europei (Minolfi). L'allora presidente della Commissione europea Manuel Barroso, al fine di contrastare l'antieuropeismo dilagante a seguito della crisi economica e della sua pessima gestione da parte delle istituzioni europee, invocava nel dicembre 2013 una "nuova narrazione" per l'UE, portando ad esempio i giovani ucraini che nelle strade gelide del loro Paese avevano «il coraggio di uscire e combattere» per i valori dell'UE, e così stavano «scrivendo la nuova narrazione per l'Europa» (Barroso).

La vicenda andrebbe meditata e rimeditata, nella sua emblematicità. Un'entità – l'UE – che aveva fatto dell'antinazionalismo la sua bandiera e la sua ragione di vita, decide di puntare su forze politiche ultranazionaliste di un Paese terzo – l'Ucraina – per portare avanti un disegno altrui (l'allargamento della NATO) e dotarsi così di un'identità politica riflessa (quella derivante dall'evocazione di un Nemico perenne e incombente alle sue porte). Lo «sciagurato revisionismo» (Cantaro, p. 142) della Risoluzione del Parlamento europeo del 2019 con cui si equiparò nazismo e comunismo, lungi dal rispecchiare la ribellione della società civile europea a ogni ideologia totalizzante, certificava piuttosto il passaggio dei nazionalisti delle "province di mezzo" (baltici, polacchi, ecc.) al timone ideologico dell'UE.

Ora l'UE invoca il perseguimento di una "pace giusta", dopo averne pervicacemente e da tempo minato i prerequisiti: affinché una qualche decisione possa dirsi "giusta", essa dovrebbe essere il frutto di una visione "terza e imparziale"; ma questa terzietà l'UE e i "volonterosi" europei l'hanno gettata alle ortiche da tempo (prima ancora dell'invasione russa del febbraio 2022). Inutilmente eminenti voci del costituzionalismo italiano avevano, dopo l'avvio del conflitto, patrocinato l'unica posizione compatibile con la nostra Carta costituzionale e il suo art. 11: convocare una conferenza di pace, sul modello di Helsinki 1975, invocare il disarmo multilaterale anziché pericolose corse al riarmo (Azzariti et aa.).

Ebbene, questa sembra essere stata anche la visione formulata da Togliatti alla vigilia delle prime elezioni democratiche dopo la caduta del regime fascista (quelle per l'Assemblea costituente nel 1946).

«*Per garantire all'Italia una pace giusta […], il Partito Comunista propugna una politica estera che ripudi decisamente e per sempre ogni tendenza nazionalistica e ogni velleità di militarismo e di imperialismo. I comunisti considerano esiziale al paese e respingono una politica estera che speculando su dissensi tra le grandi potenze democratiche tenda a fare dell'Italia lo strumento di gruppi imperialistici stranieri e denunciano le campagne di provocazione sciovinistica e di calunnie contro l'Unione Sovietica le quali, ostacolando i nostri rapporti con questo grande paese, aggravano ancora di più la già difficile situazione d'Italia. L'Italia deve fare una politica di amicizia e intesa con l'Unione Sovietica come con le altre grandi potenze democratiche, di comprensione e collaborazione con le nazioni confinanti a occidente e oriente, rifiutando di aderire a qualsiasi blocco di potenze rivali*» (Togliatti, aprile 1946).

In quella visione, la «pace giusta» invocata per l'Italia non era una mera rivendicazione velleitaria, ma un progetto di neutralità, di terzietà, appunto, che sfociava nel netto rifiuto della logica dei blocchi: l'esatto opposto di quel che avvenne con l'entrata dell'Italia nella NATO (Benvenuti; De Fiores) e di quel che si sta riproponendo oggi a livello europeo, purtroppo.